

2[^] Incontro giornata salvaguardia del creato
5 settembre 2021

Madre terra: una comunità di figli secondo la logica dell'eccedenza

A distanza di un anno ci ritroviamo ancora in questo bel posto per percorrere quella che potremmo definire la seconda tappa del viaggio che abbiamo iniziato insieme spinti e “convocati”, ancora una volta, dalle parole di papa Francesco, tutti chiamati a fare gioco di squadra per “sora nostra madre Terra” come direbbe san Francesco. Parole, quelle del poverello di Assisi, che conosciamo bene, che sembrano non stupirci più ma che a leggerle bene dovrebbero risultarci almeno strane se non paradossali. Come può, infatti, la terra essere allo stesso tempo sorella e madre? Dice Piero Stefani, teologo ed esegeta, in un suo testo: “È sorella perché essa è al pari di noi, è creatura; è madre perché Dio, come si legge nella prima pagina della Bibbia (Gen 1,24), le ha ordinato di sostenerci e alimentarci. Tutti i viventi sono debitori nei suoi confronti; per questo motivo le dobbiamo una fattiva riconoscenza”¹. Terra, quindi, madre e sorella di tutti, luogo a cui non possiamo aggiungere un aggettivo possessivo, come mia, nostra, che diventa casa – oikos. Nella dichiarazione congiunta delle Chiese cristiane in Europa, per questa giornata di custodia del creato, si dice: “*Oikos in greco esprime il significato di casa, di ciò che è domestico, familiare, di tutto ciò che è oggetto delle proprie cure, che rappresenta un comune interesse come pure una responsabilità condivisa*”². Una casa, aggiungo, da abitare da figli e da fratelli, amorevolmente preparata da Dio per tutte le sue creature. Il termine oikuménē da cui deriva il termine oikêin che significa *abitare*, si estende al di là della fratellanza dei cristiani e delle chiese, per includere l'intera comunità umana nel contesto di tutta la creazione: è così che la “terra abitata” si trasforma in “famiglia vivente” di Dio.³ Per questo dobbiamo far sì che le nostre Chiese, le nostre comunità, non siano come delle cittadelle su di una collina fisicamente inaccessibili e socialmente inospitali⁴.

Questo è il punto da cui ripartiamo, come essere casa il sogno che ci fa muovere, forse il solo capace di generare futuro, di avviare processi senza occupare spazi, di immaginare una famiglia da costruire, un progresso da generare con le nostre mani, con i nostri piedi e soprattutto con i nostri

¹ P. Stefani, *Per sora nostra madre terra*, Morcelliana, Brescia, 2017, p. 1.

² Dichiarazione Ccee e Cec sul tempo del creato, in Osservatore Romano, 30 agosto 2021, p. 8.

³ Cfr. S. Arulampalam, *Vivere insieme nella famiglia di Dio*, in Concilium, Queriniana Editore, 5, (2020), p. 101.

⁴ Cfr. Ivi, p. 104.

cuori⁵. Dice papa Francesco nella sua Lettera enciclica *Fratelli tutti* al n. 8 che è importante sognare insieme, che non dobbiamo aver paura di farlo come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa nostra terra che è la nostra Casa comune, tutti come sorelle e fratelli⁶. Una fraternità, ci dice Luigino Bruni, noto economista, che non può essere solo di sangue, perché la fraternità di sangue non ha mai salvato nessuno, anzi spesso è stata causa di ingiustizie, privilegi, violenze e discriminazioni⁷, perché si resta fratelli e sorelle solo se si diventa anche amici, madri e padri gli uni degli altri, una fraternità che è, citando il salmo 133: “*aurora, è rugiada (Sal 133,3), ma quel sole non mantiene a mezzodì tutto lo splendore dell'alba se il sangue non diventa spirito, e se poi non rinasciamo nuove creature in questo spirito*”⁸. Se leggiamo il profeta Gioele egli ci parla del futuro come di un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: “*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*” (Gl 3,1). Che bello: degli anziani che sanno ancora sognare e dei giovani capaci di avere visioni! Forse siamo su di una nave da cui partono scialuppe di visionari con la volontà di raggiungere l'altra riva consapevoli che per farlo occorre prima immaginarcelo.

Nel primo approdo del nostro navigare, rimanendo nella metafora del viaggio, abbiamo riflettuto sulla necessità di nuovi stili di vita di quanto sia importante un cambiamento di paradigma che ci faccia uscire dal nostro individualismo ed egoismo per convertire il nostro sguardo sulla realtà. Abbiamo detto che siamo nel bel mezzo di una crisi umana e relazionale prima che economico-sociale ed ambientale che stiamo toccando con mano la nostra fragilità e la finitezza dei mezzi a nostra disposizione. Abbiamo sottolineato come il primo passo da fare non è a livello etico ma ontologico ovvero riguarda il nostro modo di essere e di stare al mondo, che quello che ci è chiesto, in primo luogo è di custodire, come artigiani di speranza, il mondo secondo il cuore di Dio.

Riprendiamo allora il nostro viaggio. E lo facciamo con una poesia. Robinson Jeffers, poeta statunitense afferma che la poesia è capace di generare un atteggiamento ecologico nei confronti della natura nella misura in cui sa sottolineare la bellezza delle cose entrando così in contatto con ciò

⁵ Cfr. *Dove la Terra soffre, soffrono le popolazioni che la abitano*. Avvenire, 1 settembre 2021, p. 7.

⁶ Cfr. Francesco, *Lettera enciclica Fratelli Tutti*, n. 8.

⁷ Cfr. Gen 42 ss.

⁸ L. Bruni, Guida alla lettura Lettera enciclica Fratelli tutti, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 2020, p. 19.

che è differente per dare ad esso voce. Dare voce al grano, agli animali alle Pleiadi⁹. C'è infatti un "sapere", racchiuso nei sensi, che senza la poesia va smarrito, una conoscenza del mondo altrimenti non rintracciabile, che rende manifesto alla nostra mente l'ordine delle cose come sottolinea molto bene Maria Zambrano, filosofa spagnola: *"L'aria era leggera, il sole era chiaro e stimolante, spuntavano le foglie, come se un'intelligenza circolasse dappertutto, c'erano insetti, si udivano di nuovo gli uccelli. Gli elementi e anche le loro creature formavano un sistema, al cui interno circolava un'unità, un'intelligenza vivente presente in tutto, ben oltre i limiti che sembrano tenere separati gli esseri in altri momenti; un ritmo comune che abbraccia tutto, dal movimento degli astri all'erba che spunta tra le fessure delle pietre, che fa girare nello stesso circolo le remote costellazioni di diamanti e il sisimbrio dorato fiorito sulla grondaia del tetto vicino"*¹⁰. Alla luce di queste parole vi leggo questa poesia di Franco Arminio da un suo testo *Cedi la strada agli alberi* che mi sembra un bel modo per iniziare il nostro ragionare insieme:

*Immaginate la mattina presto
l'uomo, la donna e il mulo
che vanno lenti verso la campagna
a scorticare la terra con la zappa
per piantarvi un seme.
Immaginate noi
con le famiglie nelle nostre case
gremite di beni poco rari.
Noi che senza esporci a niente
continuamente cerchiamo ripari*¹¹.

Questa poesia ci svela con semplicità e chiarezza che il tipo di società in cui viviamo e che abbiamo costruito ci ha portato a capovolgere le nostre priorità per cui siamo portati a confondere i desideri con i bisogni e non ci rendiamo conto che se non appaghiamo i primi assistiamo ad una moltiplicazione dei secondi. I desideri, che hanno a che fare con il Cielo, con le stelle, suggeriscono all'orecchio del nostro cuore, quello a cui siamo

⁹ Cfr. R. Jeffers, *The Double Axe and Other Poems: Including Eleven Suppressed Poems*, Liveright, New York, 1977, prefazione.

¹⁰ M. Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000 in Maria Zambrano. *Respirare la vita*, di Luigina Mortari, Feltrinelli, Milano, 2019, p.126.

¹¹ F. Arminio, *Cedi la strada agli alberi*, Chiarelettere Editore srl, Milano, 2019, p. 44.

chiamati, ovvero, ad alzare lo sguardo per sentirci seppur infinitamente piccoli, parte di questa Creazione. “*Alza lo sguardo! Fissa le stelle se ci riesci!*”¹² è questo l’invito che Dio fa ad Abramo e a ciascuno di noi. Il Dio Padre e Creatore che governa ogni cosa ci ama e ci chiama a scrivere la storia insieme a Lui, e lo ripetiamo, da figli e fratelli. La nostra vita non è altro che una serie di note a piè pagina a un immenso, misterioso e incompiuto capolavoro¹³ che non si esaurisce in sé stessa ma è parte integrante di un progetto più grande, trascendente e non può essere ridotta ad un possesso personale simile ad una perla preziosa perché ha in sé una ramificazione che si manifesta grazie alle relazioni siano queste sul piano verticale con Dio e l’eterno, sia sul piano orizzontale con gli altri, con tutta l’umanità e l’intero creato.

Se facciamo nostra questa prospettiva tutto acquisisce il giusto peso, secondo un ordine che è naturale che ci mette nella condizione di essere in grado di guardare alla Terra come ad un dono che ci è stato dato e non a non un “non luogo” da saccheggiare. Per millenni la terra ci ha fornito riparo, ci ha protetto, ci ha nutrito con i suoi frutti: dipendevamo dalla terra, ma oggi è la terra che dipende da noi e ci chiede amore e protezione. Per invertire la rotta dobbiamo superare quello che potremmo chiamare l’atteggiamento estrattivo e predatorio imparando a comprendere e fare nostra quella trama sapiente della creazione che apre alla possibilità di equilibri diversi tra i fattori in gioco¹⁴. La via c’è: è scritta nella sapienza della creazione. Allora diventa possibile guardare verso un altro porto, quello di una ecologia integrale che è necessariamente una ecologia della “cura” che si traduce in un atto di amore per la terra e per le creature che la abitano che richiede, come vedremo, una “eccedenza”. Cura ed eccedenza: saranno questi due concetti la bussola del nostro navigare.

La cura: in un mondo in cui tutto scorre molto velocemente, facciamo scivolare le nostre giornate riempite di cose da fare come dei serfisti, assecondando l’onda per mantenerci in equilibrio, evitando di cadere e di farci travolgere, di mettere a nudo la nostra fragilità per paura di romperci. Certo ciò che è fragile rischia di rompersi ma questo fatto è anche indice di preziosità, una cosa fragile ha bisogno di cura sia che sia un fiore, o un figlio o qualsiasi altra cosa e questo comporta un impegno, un con-promettersi: un con che deve tradursi in un “noi”. Quando nasciamo, per vivere, abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così via via per ogni tappa della

¹² Cfr. Gen 13,14-17.

¹³ Cfr V. Nabokov, *Fuoco pallido*, Adelphi Edizioni spa, Milano.

¹⁴ Cfr. *Linee in preparazione per la 49ª settimana sociale dei cattolici italiani*, sito web www.settimanesociali.it.

nostra vita: non riusciremo mai a liberarci totalmente del bisogno e dell'aiuto altrui, questa è la nostra condizione di creature, non ci siamo fatti da soli e non possiamo darci tutto quello di cui abbiamo bisogno. Non siamo l'essere già compiuto ma energia vitale sprovvista e quindi in cerca di "codice di attuazione".

Avere cura vuol dire che quello che ci è stato affidato o di cui siamo custodi dobbiamo continuamente mantenerlo in esistenza, farlo essere e questo rende capaci anche noi di rinnovarci. Gli effetti di questo operare poi non sbiadiscono ma rimangono scritti nel tempo e nelle nostre esperienze e in quelle delle persone di cui ci siamo occupati o che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, producendo dei cambiamenti. Quante storie d'amore in corso di scrittura ci racconta la cronaca di questo tempo, pieno di attenzione per chi è nella difficoltà, nella malattia, nella mancanza di fiducia e speranza in un futuro possibile. La pratica della cura produce un "agire donativo" che non chiede nulla in cambio, che esce dalle dinamiche dell'efficienza per aprire spazi all'altro e al trascendente, è un atto "aurorale" che crea vita. È questo che fa la differenza: quello che si riceve è inatteso, ci sorprende, non sta "nel conto". Nella pratica di cura avviene uno scambio al di fuori delle logiche utilitaristiche, nessun parametro, nessuna misura. Dice Luigina Mortari, docente di epistemologia della ricerca qualitativa nel suo testo *La pratica dell'aver cura: "Quando si dona non si fa nulla per calcolo, si fa perché si sa che è necessario farlo"*¹⁵. A generare questo comportamento è il riconoscere, il sapere dove sta l'essenziale, il valore vitale, il senso di ciò che facciamo. Quindi prendersi cura vuol dire acquisire uno sguardo particolare. Ecco torniamo nuovamente allo sguardo, questo filo rosso che sembra accompagnarci fin dall'inizio, uno sguardo che però non deve essere solo nuovo, come sottolineato più volte nel precedente incontro, ma anche saggio.

La parola cura deriva dalla lingua sanscrita e si traduce con "osservare con saggezza le cose". C'è dunque un legame con la sapienza ovvero con la conoscenza della totalità di sé stessi e del mondo. Nell'ottica della cura, la crescita seppur più lenta, è integrale, ovvero tocca tutte le dimensioni dell'esistere e non lascia fuori niente e nessuno. Se riusciamo a comprendere che la non cura, l'incuria produce effetti devastanti a diversi livelli e impedisce il pieno sviluppo della persona, davanti a noi si apre una nuova strada che se percorsa con fiducia, ci aiuta a trovare equilibri diversi da quelli esistenti che hanno mostrato, come abbiamo già detto più volte, il loro

¹⁵ L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Edizioni Bruno Mondadori spa, Torino, p. 201.

limite per dare inizio ad un nuovo ciclo generativo che non può che rendere più ricco il mondo. Dice ancora Luigina Mortari parlando della svolta portata da Heidegger, noto filosofo tedesco, che: *“La qualità della condizione umana è quella di essere vincolata alla terra: essere uomo significa essere sulla terra e la relazione con la terra si definisce come abitare (Heidegger, 1976b, p. 97), e dell’abitare il tratto fondamentale è la cura. C’è un modo incurante di esserci, che è l’abitare indifferente alle cose e agli altri. L’incuria è la negazione della direzione esistenziale alla quale l’essere umano è chiamato. C’è, invece, un abitare che si attualizza nel costruire che coltiva e nel costruire che edifica: è quell’abitare che accade secondo il modo dell’aver cura delle cose e degli altri sulla terra e sotto il cielo in relazione al divino. Così nominata, la cura diventa la categoria fondamentale di ogni discorso sull’umano”*¹⁶. Oggi più che mai dobbiamo deciderci per la cura; per questo sguardo “intrepido” e allo stesso tempo di responsabilità nei confronti di tutta la realtà che ci circonda che si riassume nel nostro saper vedere gli altri, oltre che a guardarli. Diventa allora molto importante imparare a non “congelare” i nostri pensieri in sistemi chiusi ma ad impegnarci nello scrivere un nuovo vocabolario del nostro pensare per una nuova narrazione del mondo perché: *“Quando prende forma una nuova descrizione del mondo, contemporaneamente si rende possibile anche un modo nuovo di stare al mondo. I cambiamenti culturali consistono innanzitutto in cambiamenti di vocabolari, cioè nella messa in circolazione di nuove versioni del mondo, che vanno oltre «la crosta delle convenzioni» per cercare altre postazioni da cui parlare di sé e del mondo, e quindi altri modi di intendere l’agire”*¹⁷. Papa Francesco usa spesso la parola cura per indicare un modello economico alternativo a quello predatorio, una nota sociologa canadese Jennifer Nedelsky afferma che per costruire una società più umana, oltre che sostenibile dal punto di vista ambientale occorre che la gente spenda più tempo nel lavoro di cura proponendo il part-time per tutti, uomini e donne, in modo tale che ci si possa dedicare ai propri familiari, ai più fragili, all’ambiente, alla comunità perché fare esperienza diretta della cura permette di recuperare competenze che altrimenti andrebbero perdute. Quando si giunge a trattare invece le persone solo in funzione della loro capacità di produrre e di possedere, si finisce anche per trattare la natura e gli esseri viventi solo in funzione di un loro possibile sfruttamento, del loro valore di mercato. Questa è la prima parte della sfida che ci attende, una

¹⁶ *Ivi*, p. 2.

¹⁷ L. Mortari, *Ecologicamente pensando*, Edizioni Unicopli, Milano, p. 181.

sfida culturale ed etica. Vi leggo ora una parabola moderna che richiama elementi mitici greci, evocata dal filosofo Martin Heidegger, in una delle sue opere più rilevanti, *Essere e tempo* scritta nel 1927 la cui protagonista è una dea dal nome *Cura*: “Attraversando un fiume, essa raccolse il fango della sponda e plasmò la figura umana. Giove le infuse lo spirito e la rese una creatura vivente. Cura e Giove si misero a litigare su chi avesse il diritto di imporre il nome e, quindi, di proprietà sulla persona umana. A questo punto reclamò il suo potere anche la dea Terra da cui quell’essere era stato tratto. I tre ricorsero a Saturno, il dio giudice che emise questa sentenza: «Tu, Giove, che hai dato lo spirito, al momento della morte riceverai lo spirito. Tu, Terra, che hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma finché la creatura umana vivrà, sarà sotto la tutela e la giurisdizione di Cura»¹⁸.

Ma andiamo ancora più avanti, continuiamo ad “orzare” che in termini nautici significa avvicinare la nave alla direzione del vento. «Manda il tuo pane sul volto delle acque, perché in molti giorni lo ritroverai» (Qohelet 11,1). Siamo davanti a uno dei versi più belli del libro di Qohelet che ci aiuta ad introdurre il tema dell’eccedenza. Di solito il verso che ricordiamo di più di questo libro della Bibbia è quello che lo introduce: “Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità: tutto è vanità” (Qo 1,2) che in ebraico si traduce *habel habalim ‘amr qohelet, habel habalim hakkol habel*. Habel è anche il nome ebraico di Abele che significa appunto vanità, soffio, inconsistenza, respiro e che in questo contesto potremmo tradurre anche con il termine spreco. Abele nasce come uno che è di troppo, di più, quello che non permette al fratello Caino la possibilità di possedere tutto. Siamo davanti al mistero: Dio, accogliendo l’offerta di Abele, entra nella storia umana eleggendo ciò che in essa appare secondario, minore, insignificante, mostrando in questo modo la gratuità del suo agire e la tenerezza del suo amore che si riversa in modo speciale sull’ultimo, il più piccolo. Quante cose si potrebbero dire per approfondire questo argomento che lascio però alla vostra riflessione personale.

Mi permetto ora di leggervi questo breve racconto di Erri De Luca che proprio sul versetto che abbiamo citato ha fatto una riflessione durante il festival biblico di questo anno riportato da Luigino Bruni in un suo articolo su *Avvenire*¹⁹: “Presso la riva dello stagno un uomo anziano con un cane forse ancora più anziano passeggiava. Lo vidi avvicinarsi al bordo

¹⁸ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano, 1982, p. 247.

¹⁹ L. Bruni, *La civiltà del pane donato*, *Avvenire*, 13 febbraio 2016.

dell'acqua e cavare dalla sacca delle pagnotte vecchie. Pezzo a pezzo le gettò ai pesci. Restai a guardarlo, affascinato dalla monotonia dei suoi gesti. Non durò poco. Solo alla fine della provvista capii che stavo guardando il verso del capitolo 11 di Kohèlet. "Manda il tuo pane sul volto delle acque". Un uomo anziano nell'autunno del '93, in una città spagnola (Valencia) eseguiva alla lettera l'invito, dando al verso il suo unico verso". Per comprendere il senso, il significato primo ed immediato di questo versetto e di conseguenza di questo brano, ci dice l'economista, occorre leggerli alla luce dei versetti successivi: *«Chi sta a guardia del vento non semina, chi è guardiano di nuvole non raccoglie. (...) Semina la tua semente al mattino, e non ti cada la mano fino a sera. Perché il buon seme non lo conosci: l'uno o l'altro può essere, o ciascuno»* (11,4-6). Il grano che cresce, diventa pane e ci sfama se seminiamo di più di quanto dovremmo, se andiamo oltre il semplice calcolo dell'efficienza, tanto caro al mondo odierno, se gettiamo nel terreno più semi dello stretto necessario. La nostra semente, paradossalmente, non deve essere lanciata soltanto nel terreno buono, ma anche dove ci sono i sassi, i rovi e le spine perché se seminiamo solo dentro i confini, lo stretto perimetro del nostro buon campo, il grano che germoglierà non sarà sufficiente neanche per noi. La logica dell'eccedenza richiede che chi semina sia generoso, ha bisogno che il seminatore sia capace di "sprecare" una parte della semente, e quindi di andare oltre, di trascendersi. Se ci pensiamo bene per generare un atto di amore dobbiamo attenderlo mentre matura impastato con i nostri egoismi e particolarismi. La parte sprecata allora è necessaria come la parte più piccola che da frutto, genera. Ma l'eccedenza più importante dice ancora Luigino Bruni in un altro articolo pubblicato su Avvenire: *“non è quella che esce dal nostro cuore, ma è quella che vi entra. È quella che riceviamo, non quella che doniamo, è quella che vediamo accadere in noi e attorno a noi. [...] L'intelligenza, i talenti decisivi, la moglie o il marito, le figlie o i figli, gli amici, la comunità, la salute, il senso della gioia per la vita interiore, riuscire a commuoversi per una poesia ... non sono entrati nella nostra vita per qualche nostro merito: ci hanno semplicemente trovato sulla traccia di una misteriosa libertà amorosa”*²⁰.

Una libertà amorosa che ci dice che non abbiamo bisogno solamente di un Dio che ci salvi; abbiamo bisogno di un Dio che ci assicuri che ogni gesto di amore gratuito di cui saremo capaci, piccolo o grande che sia non sarà sprecato ma fecondo, anche quando sembra sconfitto, incompreso, tradito,

²⁰ L. Bruni, *Doni che chiamiamo meriti*, Avvenire, 20 settembre 2020, p. 3.

rifiutato, che ogni gesto divenga partecipe dell'amore di chi, non salvando sé stesso, misteriosamente salva tutti gli altri. E Dio questo ce lo ha già promesso, ce lo ha già garantito nella Croce di suo Figlio, "*primogenito di ogni creatura*" (Col 1,15). In Lui siamo scelti prima della creazione del mondo per essere figli per mezzo di Lui. Dio per salvarci dalla nostra "finitezza" e mostrarci il suo amore per noi accetta, quale creatore, di diventare "vittima" della creazione stessa. L'eccedenza dell'amore del Figlio per noi fino alla fine, ci narra l'amore che da sempre e fino alla fine ha il Padre per noi. Scrive Massimo il Confessore, monaco e teologo bizantino: "*Colui che viene iniziato al mistero della risurrezione conosce il fine per cui Dio ha creato tutte le cose*" (Centurie 1,66). Allora la speranza del credente è anche questa: non solo credere che la morte non è l'ultima parola sulla sua vita ma credere anche che nulla del bene che la sua vita avrà saputo compiere o che poteva sembrare inutile, non compreso e sprecato, o addirittura perso, nulla viene perduto. Dio lo custodisce per sempre e ce lo farà ritrovare ogni giorno "*in ogni giorno lo ritroveremo*" come recitava il versetto del Qohelet da cui siamo partiti. Ciò che ci sorprende nasce da questa particolare eccedenza, quella che nessuno poteva prevedere o soltanto immaginare ma l'unica in grado di salvarci perché più grande di noi, che esce da ogni nostro calcolo o convenienza, pur se dobbiamo essere anche consapevoli che, se il Signore non costruisce la casa, ci dice il salmo 127, invano vi faticano i costruttori, anche se noi mettiamo, con fatica, mattone su mattone, ad un livello più profondo quei mattoni e quella fatica sono frutto della grazia, prima c'è una eccedenza che costruisce per noi.

Per fare di questa nostra terra la "casa comune" dobbiamo riscoprire o reimparare questa logica del pane donato alle acque, avere la cura del contadino, la sua pazienza, la sua capacità di lavorare duramente e di attendere che arrivi la pioggia dell'autunno e il tiepido sole della primavera, fare nostra la sua confidenza con il cielo, la sua contemplazione dei campi, dei fiori, degli animali, di tutto il creato. Marco Guzzi, poeta e filosofo, nel suo libro *Alla ricerca del continente della gioia* scrive: "*la nuova umanità che stiamo diventando dovrà possedere qualità apparentemente opposte: dovrà essere mistica e tecnica, primordiale e modernissima, meditativa e telematica. Oggi l'unico atto culturale che mi sembra davvero rivoluzionario consiste appunto nel creare luoghi in cui si coltivi questo tipo di umanità, si preservino le sementi dell'uomo e le si aiuti a crescere e a sbocciare in una nuova e del tutto inedita libertà*"²¹.

²¹ M. Guzzi, *Alla ricerca del continente della gioia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 2019, p. 68.

Recita un'altra poesia di Franco Arminio, sempre dalla stessa raccolta:

*Abbiamo bisogno di contadini, di
poeti, di gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.
Più che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.
Attenzione a chi cade, al sole che nasce
e che muore, ai ragazzi che crescono,
attenzione anche a un semplice lampione,
a un muro scrostato.
Oggi essere rivoluzionari significa togliere
più che aggiungere,
rallentare più accelerare,
significa dare valore al silenzio, alla luce,
alla fragilità, alla dolcezza.*

Una dolcezza che è quella del nostro Dio che ha scritto per noi la storia della salvezza al plurale, segnata da quel “noi” dell’inizio, nel giardino della creazione fino ad arrivare al “noi” della fine, quello dell’ultima pagina dell’Apocalisse, dove è descritta la Gerusalemme celeste, la città ideale, il nuovo Eden, con al centro il mistero di Cristo e della sua risurrezione, quello rappresentato dal giardino della mattina di Pasqua perché “*tutti siano una cosa sola*” (Gv 17,21). Nella sua morte e risurrezione Cristo ha iniziato una nuova storia, ne ha aperto il senso. Solo Lui ha potuto farlo. Ecco perché possiamo ancora sperare perché sappiamo che grazie a Lui quel rotolo, che senza la sua Pasqua sarebbe rimasto sigillato, si è aperto dando speranza alla nostra vita. Diceva Bruno Maggioni: “*La visione afferma che Gesù è al centro della storia. La rivelazione che occorre per leggere la storia e prevederne il corso è la vicenda storica che egli ha vissuto. È osservando la sua vicenda di morte e risurrezione che puoi comprendere come vanno le cose in profondità. Non occorre dunque una rivelazione nuova, ma una memoria. Se ricordi la vicenda di Cristo, comprendi che il disegno di Dio è sempre combattuto; che addirittura c’è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce), ma comprendi anche che l’ultima parola è la risurrezione. La via dell’amore, della non violenza coraggiosa e del martirio, è crocifissa ma non vinta. Di qui una grande consolazione. Ma prima ancora, un criterio di valutazione. Contrariamente alle apparenze*

*sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori. Per un cristiano questo è un irriducibile criterio di lettura. Ma se così è, dovremmo riscrivere tutti i libri di storia. E anche un avvertimento: se vuoi fare storia, poniti alla sequela di Cristo. Mettiti dalla sua parte, non altrove*²². Possiamo allora fare nostro il sogno di Dio, pregare, operare perché questo prenda corpo nella storia e impegnarci perché la Gerusalemme terrena divenga porto e meta per tutti, dove tutti si possono riconoscere accolti come fratelli, una città di pace dove si possa respirare e vivere di questo sogno, segnata da gesti di accoglienza e di cura e abitata da uomini che sanno sperare e che sanno collocarsi dalla parte giusta, quella dell’Agnello immolato, ma in piedi!

Vorrei concludere leggendovi le parole di una persona non credente, morta esattamente un mese fa di una brutta malattia, che non ha mai smesso di cercare e di interrogarsi su quale tipo di sogno sia importante coltivare: dopo aver visitato la sinagoga di Pesaro scrive: *“Alzavi gli occhi ed eccolo lì, il soffitto, cobalto e giallo, non chiudeva, ma apriva verso altri luoghi. Quel soffitto azzurro era nel 1556 una possibilità, così come potrebbe esserlo oggi; la possibilità la nostalgia ed il desiderio di una terra. Non per qualcuno, ma per tutti [...]. Per me, rintracciare un percorso storico e narrativo dentro un popolo in movimento mi ha ricordato che in fondo siamo tutti un po' nomadi, ma che tutti, o almeno io, cerchiamo non tanto una terra promessa, quanto piuttosto la promessa di una terra che non sia prigione per alcuni, troppi, ma sia possibilità di raccontare insieme un progetto fatto di passaggi e nodi temporali che rinviano allo sradicamento come momento metanarrativo”*²³.

²² B. Maggioni, *L'Apocalisse. Per una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella Editrice, Assisi, 1990, pp. 57-58.

²³ L. Tonti, *Il soffitto azzurro*, scritto del 2012 sulla sinagoga di Pesaro.